

GIRINGIRO /// di Elisa Malacalza

Parliamo dei buchi al parco di Montecucco tra attrezzi sradicati e un vuoto inquietante

Parlamo di buchi. E non di quelli che sicuramente vi interesserebbero di più, ma di buchi buchi. I buchi buchi, che ci guardi dentro e dentro non c'è più niente. La città è piena di buchi. C'è il buco delle grate sopra le quali ogni buon senso ti insegna da bambino di non passare se non vuoi finire nel mondo delle Tartarughe Ninja; c'è il buco voragine in una via, in una strada, quando si svuota di significato, tutto ad un tratto. C'è il buco della domenica, quando sei stata il sabato sera di qualcuno, e invece vorresti essere la sua domenica; e c'è il buco della domenica quando pensi che, prima, si andava a Messa e si mangiavano gli anolini. La filosofia giapponese direbbe che non esiste il buco, perché dentro c'è comunque l'aria. Ci sono persone che lasciano un buco. Nel fegato, nei reni, nei polmoni, nel cervelletto, in tutto "Esplorando il corpo umano". Ad ogni modo. L'altra mattina, Lupin, che da quando è andato alla toelettatura non è più cane ma pecora, ha deciso di

gioni, «No quello è un preservativo Lupin, metti giù pure quello, che schifo». Alzo lo sguardo, e i buchi sono lì. Non c'è più un solo attrezzo funzionante, a Montecucco. Fino a poco tempo fa, c'erano percorsi per ragazzi disabili che volessero praticare sport; tutti in legno, moderni, correati da pannelli che ne spiegavano l'utilizzo. Piano piano, tutto il sistema è stato smantellato. Vandali, ragazzacci, che ne so. C'è il buco. Se ne è accorto anche quel signore che fa un giretto ogni mattina e ogni mattina mi chiede chi sono e poi mi ricorda di voler bene al mio cane-pecora. Tornando al buco di Montecucco, il casting di chi potrebbe essere stato a smantellare pezzo per pezzo gli

Col cane-pecora Lupino, il muto testimone dell'incuria degli umani

attrezzi è spietato. Spietato, perché, secondo me, ognuno ne ha tolto un pezzo, fosse stato anche con la noncuranza. L'assenza di cura è il male del nostro secolo, non la solitudine. Ci sarà stato Quello Arrabbiato col mondo, e via un pezzo di legno, Quello che non sapeva che fare, e via un altro. Non lo so. C'è chi non sta in panchina un attimo. E chi sta in panchina sempre. Potrebbero essere stati entrambi. Pensavo di appendere questa cosa che ho scritto, domani, all'ingresso di Montecucco (non multatemi per favore, lo faccio per i giochi sradicati e per il signore che ha un buco di memoria in testa e mi chiede chi sono ogni giorno, perché quegli attrezzi lo orientavano fino a casa, mi ha detto la moglie). E a chi è stato chiedo di trasformare quel buco in un passaggio segreto. Visto che anche i tombini sono stati spostati, e sotto c'è un bucone, diteci dove portano quei passaggi segreti: quello del tombino alla fogna, ok, e i vostri? Ecco, ditemelo voi, cosa c'è lì sotto.

panchina sempre. Potrebbero essere stati entrambi. Pensavo di appendere questa cosa che ho scritto, domani, all'ingresso di Montecucco (non multatemi per favore, lo faccio per i giochi sradicati e per il signore che ha un buco di memoria in testa e mi chiede chi sono ogni giorno, perché quegli attrezzi lo orientavano fino a casa, mi ha detto la moglie). E a chi è stato chiedo di trasformare quel buco in un passaggio segreto. Visto che anche i tombini sono stati spostati, e sotto c'è un bucone, diteci dove portano quei passaggi segreti: quello del tombino alla fogna, ok, e i vostri? Ecco, ditemelo voi, cosa c'è lì sotto.

LA BUONA NOTIZIA

Rammendare i luoghi "sfilacciati" La Rivularia in azione a Ivaccari

La #buonanotizia di oggi è che a Piacenza esiste una scuola per rammendare i luoghi. Le insegnanti non sono sarte, ma architetti e storiche dell'arte: si chiamano Cecilia Losi, Sabrina Pella e Francesca Comolli e per intrecciare i fili di trama e quelli di ordito non usano l'ago e l'uovo da rammendo.

Prendono idee, pedane attrezzabili, microarchitetture componibili e riaggiustano gli spazi sfilacciati, riannodano le fibre stracciate della socialità. In pratica le fanno diventare delle rivularie: delle alghie tenaci, come quelle che tutti abbiamo visto aggrappate sugli scogli e che hanno l'aspetto di filamenti calcarei neri e verdi.

Rivularia è non a caso il nome che si sono date queste sarte dei luoghi a cui la frazione di Ivaccari ha chiesto una mano (di fata) per rivitalizzare gli spazi, farli rivivere di nuove funzioni e persone e servizi davanti ai silenzi del presente. Perché?

Chi progetta spazi progetta comportamenti e costruire o ri-costruire il bello significa dividerlo. Esistono tuttavia dei luoghi che abitualmente non vengono "visti" perché sono dati per scontati: luoghi come Ivaccari in cui il cosiddetto "disponibile quotidiano", cioè tutto ciò che passa davanti agli occhi o dentro le orecchie, si inizia a logorare per il troppo uso.

Giorno dopo giorno i tessuti dell'umanità cedono, i nodi della società si allentano e i fili improvvisamente si rompono.



Cecilia Losi, Sabrina Pella e Francesca Comolli

Il "disponibile quotidiano" si fa invisibile agli occhi, i luoghi si "silenziano" e smettono di essere visti quando invece andrebbero pensati come un incontro in cui, per dirla come Cesare Zavattini, ci si mette allo scoperto e si accoglie quell'imprevedibile a cui non si sa dare un nome.

Ma un filo sì ed è quello rammendato in modo da renderlo tenace come una rivularia.

— Betty Paraboschi

PICCOLA POSTA

Ditelo a Eva Cuori in subbuglio

eva@liberta.it

Nasce oggi con un gesto di assoluta presunzione, ma anche di umile, empatica disposizione all'ascolto, la nostra rubrica settimanale "Ditelo a Eva".

Avete capito bene, care lettrici e cari lettori. Raccontateci le vostre storie d'amore e di vita più o meno felici, più o meno disastrose. Magari splendide. E non perché Eva pensi di poter dare consigli assennati su qualcosa che ciascuno di noi non possiede né sa, ma perché la condivisione è terapeutica e il pubblico è il coro della tragedia greca, dà grandezza, dignità e universalità ai nostri drammi. Raccontare, anche dietro pseudonimo per chi lo desidera, ci libera se siamo oppressi, ci ridà fiato se non respiriamo e permette un bel gioco di rispecchiamento da parte di tanti. Scriveteci.

E abbiate un po' di fiducia. In quanto a Eva, preferisce restare per ora invisibile, rubando il nome a un famoso, indimenticabile personaggio interpretato da Franca Valeri che, nel film "Piccola posta" del 1955 di Steno, restituisce la più formidabile parodia delle rubriche di "posta del cuore", dove si elargiscono strategie in campo sentimentale. Lo fa sotto il nome della contessa polacca Eva Bolasky da Varsavia, in arte Lady Eva, nella finzione filmica sappiamo però che è la romana un po' snob Filumena Cangiullo. Eva dispensa consigli destinati spesso al fallimento. Tenetene simpaticamente conto.

Per rompere il ghiaccio vi sottoponiamo un caso aperto alla discussione, arrivato a questa posta anche se solo a voce.

«Io ventenne, lui diciannovenne. Non stiamo insieme ma ci manca meno di un soffio. Ci piacciono molto. Io abito fuori città, a Podenzano. Siamo d'accordo di vederci la sera. E' la prima sera. Provate ad immaginare l'ansia da preparazione. Finché mezz'ora prima dell'appuntamento squilla il cellulare e lui candidamente mi confessa: non posso venire, la mamma non

"Mamma non vuole" è il caso della settimana. Due ventenni a confronto

vuole. Punto. Attonita e incavolata chiudo la comunicazione e ripeto ad alta voce come un mantra: ma ci rendiamo conto? non inventa neppure la bugia, la mamma non vuole che lui venga di sera a prendermi con l'automobile. Devo crederci? Alla fine, sconcertata, provo anche un leggero sollievo, sarebbe una bella lotta portarmi a casa una relazione dove "mamma non vuole". Però sono rimasta molto male, non mi passa e non so che fare». Indecisa '97

Cara indecisa, lo hai già visto alla guida? Accertati. Tuttavia, le mamme iperprotettive e forse gelose dei primi amori del figlio sono la regola più che l'eccezione. Chiediamoci perché dominano ossessivamente le asettiche relazioni sociali, è solo colpa dei ragazzi o anche del genitore che vigila sui rischi dell'incontro? L'automobile potrebbe essere un pretesto.

Però, se a 19 anni lui non si è affrancato da "mamma non vuole", lo ritroveresti - permettimi di darti del tu - in questa stessa disposizione d'animo anche a trenta e poi a cinquant'anni e oltre. La mamma saresti tu, potrebbe piacerti. Come anche no. E' vero che non bisogna essere intransigenti, con gli uomini specialmente. Ma le maturazioni troppo lente si congelano in frutti immangiabili. Il tuo dispiacere di oggi potrebbe essere mitigato pensando ai guai futuri che un occhio smalzato già intravede. Ti sarai interrogata, dietro ad una frase così inattuale potrebbe anche nascondersi il suo scarso interesse al legame con te. Prova a decifrare il suo comportamento sotto questa luce. Trovo invece che le ragazze hanno una marcia in più in quest'età e tendono a fare solo quello che "mamma non vuole". Qui sta la grande differenza. Crescono nel sano contrasto. E maturano subito.

Siamo con te, cara ventenne, in quel doloroso sollievo che un angolo avveduto del tuo cuore ti ha già regalato.

IN DUE

I consigli di una mamma single "doc"

Eleonora Bagarotti

In due, da subito. Capita a chi, come me, è una mamma single "doc" e non "di ritorno". Un copione inattesa, con colpi di scena che spuntano dietro l'angolo, senza annoiarsi mai. Una lunga avventura, proprio come nella canzone "Two of Us" dei Beatles. Ma il viaggio ha sempre un inizio. Ad eccezione, per pudore, del Capitolo 1 (quello che, tutto sommato, doveva essere il più divertente), una mamma single "doc" inizia a capire con chiarezza la sua situazione quando, dopo una serie di promesse eclatanti, nota che, qualche giorno dopo aver confessato di essere in dolce attesa, le nausee non arrivano a lei bensì al padre della creatura. Ma c'è anche una bellissima notizia: siete in due, da subito, ed è un fatto talmente eccezionale che realizzate di essere molto felici.

Le ecografie da favola

Il primo step da affrontare saranno le ecografie. Tutti i mesi, nella sala d'attesa sarete circondate da famigliole che sembrano uscite dalla pubblicità di una nota marca di biscotti. Premesso che, in quel frangente, la maggior parte delle coppie vibra di stupore ed emozioni, voi tenderete a vederle tutte così e quindi, insieme agli "attributi", ricordatevi di indossare anche un po' di senso della realtà. Ogni volta, senza cattiveria, arriverà una classica domanda: «Vuole che entri in ambulatorio anche il padre?».

Alcune risposte pronte

Eccovi alcune idee, sperimentate, per avere subito la risposta pronta. «Sarebbe bello, ma l'ultima volta che l'ho visto era nascosto dalle gonnie di un gruppo di ballerine di Can Can». Oppure: «Che pensiero gentile! Temo, però, che in questo momento sia in fuga verso il Brasile, con un passaporto falso comprato al mercato nero». E ancora: «Ha improvvisamente capito di amare la sua fidanzatina delle scuole medie ed è entrato in seminario». Anche i drammi possono tornarvi utili: «Sono vedova» (dicendolo, però, a me era scappato da ridere, quindi questa provatela a lungo). Infine, potete anche utilizzare un grande classico: «Si è messo con la sua segretaria a tempo determinato, che inciampa nei congiuntivi e non è neppure "di primo pelo", ma in questo momento è molto più servizievole di me. Non è sorprendente?».

LO SGUARDO GIOVANE

Figli di divorziati La normalità e la marcia in più

Lisa Iacopetti

Nel 1970 arriva la legge sul divorzio: fino ad allora i figli di genitori separati difficilmente parlavano della loro situazione, quasi la loro fosse una vita "diversa" da mantenere segreta agli altri, quelli con una famiglia "normale".

Oggi, essendo un caso più unico che raro vivere in una famiglia standard, parlarne davanti a un caffè con gli amici è naturale quanto parlare del proprio rendimento scolastico o di un libro.

Vivo con mia madre e un gatto, mio padre abita a 250 km da casa mia con un'altra famiglia. Ma non è un dramma, ogni casa ha le sue caratteristiche, e i ragazzi di oggi lo sanno: per questo non sentirete mai un adolescente dire «Poverino, i suoi sono separati!»: ormai è nella norma, capita anche che su una classe di 25 persone siano solo tre i ragazzi che vivono con entrambi i genitori. Quindi buttiamoci via i pregiudizi che vagano ancora tra i più "anziani", i figli crescono come gli altri, fanno le stesse cose, forse anche con un pizzico di grinta in più. Esiste un solo motto: dare il 100% in ogni cosa che fai, in modo da poterne essere fiero anche nel caso duri poco.